

ESCATOLOGIA UNIVERSALE

Frithjof Schuon

L'escatologia fa parte della cosmologia, e questa prolunga la metafisica, che s'identifica essenzialmente con la sophia perennis. Ci si può chiedere con quale diritto l'escatologia possa far parte di questa sophia, dal momento che, epistemologicamente parlando, la pura intellesione non sembra rivelare i nostri destini d'oltretomba, mentre ci rivela i principi universali; ma in realtà la conoscenza di tali destini è accessibile grazie alla conoscenza dei principi, o grazie alla loro retta applicazione. Proprio comprendendo infatti la natura profonda della soggettività, e non esclusivamente mediante quella via esteriore che è la Rivelazione (1), possiamo conoscere l'immortalità dell'anima, poiché dire soggettività totale o centrale — e non parziale e periferica come quella degli animali — equivale a dire capacità d'oggettività, intuizione d'Assoluto e immortalità (2). E dire che siamo immortali, significa che siamo esistiti prima della nostra nascita umana — giacché ciò che non ha una fine non può avere un inizio — e inoltre che siamo soggetti a cicli; la vita è un ciclo, e pure la nostra esistenza anteriore doveva essere un ciclo in una concatenazione di cicli. Anche la nostra esistenza posteriore può procedere per cicli, cioè vi è condannata se non abbiamo potuto attuare la ragion d'essere dello stato umano che, essendo centrale, permette appunto di sfuggire al «girotondo delle esistenze».

Difatti la condizione umana è la porta verso il Paradiso: verso il Centro cosmico che, pur facendo parte dell'universo manifestato, è tuttavia posto — in virtù della prossimità magnetica del Sole divino — al di là della rotazione dei mondi e dei destini, e quindi al di là della «trasmigrazione». Proprio per questo «la nascita umana è difficile da raggiungere», secondo un testo indù; basta, per convincersene, considerare l'incommensurabilità tra il punto centrale e gli innumeri punti della periferia.

* * *

Vi sono anime che, conformi in modo totale o sufficiente alla vocazione umana, entrano direttamente in Paradiso: sono sia i santi, sia i santificati. Nel primo caso sono le grandi anime illuminate dal Sole divino e dispensatrici di raggi benefici; nel secondo caso sono le anime che, non avendo difetti di carattere né tendenze mondane, sono libere — o liberate — dai peccati mortali, e santificate dall'azione soprannaturale dei mezzi di grazia di cui esse hanno fatto il loro viatico. Tra i santi e i santificati vi sono senza dubbio possibilità intermedie, ma solo Dio è giudice della loro posizione e del loro stato.

Tra i santificati — i salvati per santificazione insieme naturale e soprannaturale (3) — ve ne sono tuttavia di non abbastanza perfetti per poter entrare direttamente in Paradiso; essi attenderanno dunque la loro maturità in un luogo chiamato dai teologi una «prigione onorevole», ma che, secondo il parere degli Amidisti, è più di questo giacché, dicono, tale luogo è posto nel Paradiso medesimo; essi lo paragonano a un bocciolo di loto dorato, che si apre quando l'anima è matura. Tale condizione corrisponde al «limbo dei padri» (limbus = «lembo») della dottrina cattolica: i giusti dell'«Antica Alleanza», in quest'ottica molto particolare, vi si trovavano prima della «discesa agli inferi» di Cristo-Salvatore (4); concezione innanzi tutto simbolica, e assai semplificatrice, ma perfettamente adeguata quanto al principio, e anche letteralmente vera in casi che non siamo tenuti a definire nel contesto, data la complessità del problema.

Dopo il «loto» dobbiamo considerare il «purgatorio» propriamente detto: l'anima fedele alla sua vocazione umana, cioè sincera e perseverante nei suoi doveri morali e spirituali, non può cadere nell'inferno, ma può passare, prima d'accedere al Paradiso, attraverso quello stato intermedio e doloroso chiamato «purgatorio» dalla dottrina cattolica; essa vi deve passare se ha difetti di carattere, o se ha tendenze mondane, o se è gravata di un peccato che non ha potuto compensare col suo atteggiamento morale e spirituale né con la grazia di un mezzo sacramentale. Il «purgatorio», secondo la dottrina islamica, è un soggiorno temporaneo nell'inferno: Dio salva dal fuoco «chi Egli vuole», ossia è il solo giudice degli imponderabili della nostra natura; o in altre parole è il solo a sapere qual è la nostra possibilità innata o la nostra sostanza. Se esistono confessioni cristiane che negano il purgatorio, lo fanno in fondo per la stessa ragione: perché le anime di coloro che non sono dannati, e che ipso facto sono destinati alla salvezza, sono nelle mani di Dio e non riguardano che Lui.

Circa il Paradiso, bisogna ragguagliare qui sia sulle sue regioni «orizzontali» che sui suoi gradi «verticali»: le prime corrispondono a settori circolari, e i secondi a cerchi concentrici. Le prime separano i differenti mondi religiosi o confessionali, e i secondi i diversi gradi in ognuno di questi mondi: da un lato il Brahma-Loka degli Indù per esempio, che è un luogo di salvezza come il Cielo dei Cristiani, non coincide tuttavia con questo (5); e dall'altro, in uno stesso Paradiso, il luogo di Beatitudine dei santi minori o dei «santificati» non è uguale a quello dei grandi santi. «Vi sono molte dimore nella casa del Padre mio» (6), senza che vi siano per questo barriere insormontabili tra i diversi gradi, infatti la «comunione dei santi» fa parte della Beatitudine (7); e non è più il caso d'ammettere che non vi sia alcuna comunicazione possibile tra i differenti settori religiosi, sul piano esoterico dove essa può avere un significato (8).

Prima di proseguire, per quanto concerne l'escatologia in genere, vorremmo fare un'osservazione: è stato spesso fatto notare che né il Confucianesimo né lo Shintoismo ammettono espressamente le idee dell'aldilà e d'immortalità, il che non significa nulla poiché essi hanno il culto degli antenati; se non vi fosse sopravvivenza, questo culto non avrebbe senso, e non vi sarebbe alcuna ragione per un imperatore del Giappone d'andare a informare solennemente le anime degli imperatori defunti di tale o tal'altro avvenimento. È del resto noto che una caratteristica delle tradizioni di tipo sciamanico è la parsimonia — non l'assenza totale — di notizie escatologiche.

* * *

Dobbiamo ora render conto da un lato della possibilità infernale, che mantiene l'anima nello stato umano, e dall'altro delle possibilità di «trasmigrazione», che invece la fanno uscire da esso. A rigor di termini anche l'inferno è alla fin fine una fase di trasmigrazione, prima però di liberare l'anima verso altre fasi o altri stati, l'imprigiona «perpetuamente», ma non «eternamente»; l'eternità appartiene solo a Dio, e in un certo modo al Paradiso in virtù d'un mistero di partecipazione all'Immutabilità divina. L'inferno cristallizza una caduta verticale; è «invincibile» perché continua fino all'esaurimento di un determinato ciclo di cui soltanto Dio conosce la durata. Entrano nell'inferno, non coloro che hanno peccato accidentalmente, per così dire con la loro «scorza», ma coloro che hanno peccato sostanzialmente o col loro «nocciolo», ed è questa una distinzione che non può essere percepibile dall'esterno; sono, in ogni caso, i superbi, i malvagi, gli ipocriti, dunque tutti quelli che sono l'opposto dei santi e dei santificati.

L'uomo è dannato, exotericamente parlando, perché non accetta una Rivelazione, una Verità, e non obbedisce a una legge; esotericamente si dannava da solo perché non accetta la sua Natura fondamentale e primordiale, che gli detta una data conoscenza e un dato comportamento (9). La Rivelazione non è altro che la manifestazione oggettiva e simbolica della Luce che l'uomo porta in se stesso, nel profondo del suo essere; essa gli ricorda soltanto ciò che egli è, e ciò che dovrebbe essere giacché ha dimenticato ciò che egli è. Tutte le anime umane, prima della loro creazione, devono — secondo il

Corano (10) — attestare che Dio è il loro Signore, perché sanno «preesistenzialmente» cos'è la Norma; esistere significa, per la creatura umana, sapere «visceralmente» cos'è l'Essere, la Verità e la Legge; il peccato innato è un suicidio dell'anima.

Ci resta da parlare di un'altra possibilità di sopravvivenza, ossia la «trasmigrazione» (11), che è interamente al di là della «sfera d'interessi» del monoteismo semitico, il quale è una sorta di «nazionalismo della condizione umana» e perciò considera unicamente quanto concerne lo stato umano in sé. Fuori dello stato umano, e tacendo degli angeli e dei demoni (12), per questa prospettiva vi è solo una specie di nulla; essere esclusi dalla condizione umana equivale, per il monoteismo, alla dannazione. Esiste nondimeno tra questo modo di vedere e quello dei trasmigrazionisti — soprattutto Indù e Buddhisti — un punto d'incontro, ed è la nozione cattolica del «limbo dei bambini» dove si pensa soggiornino, senza soffrire, i bambini morti senza battesimo; ora tale luogo, o tale condizione, non è altro che la trasmigrazione, in mondi diversi dal nostro e conseguentemente attraverso stati non umani, inferiori o superiori, secondo i casi (13). «Giacché larga è la porta e spaziosa la via che mena alla perdizione e sono molti che entrano per essa»: siccome da un lato Cristo non può voler dire che la maggior parte degli uomini vanno all'inferno, e siccome dall'altro la «perdizione» nel linguaggio monoteistico e semitico significa pure l'uscita dallo stato umano, si deve concludere che la sentenza citata concerne in realtà la massa dei tiepidi e dei mondani, che ignorano l'amore di Dio — compresi quegli increduli che beneficiano di attenuanti — e che meritano, se non l'inferno, almeno l'espulsione da quello stato privilegiato che è l'uomo; privilegiato perché dà immediatamente l'accesso all'Immortalità paradisiaca. I «paganesimi» d'altronde concedevano l'entrata ai Campi Elisi o alle Isole dei Beati ai soli iniziati ai Misteri, non alla massa dei profani; e il caso delle religioni «trasmigrazionistiche» è più o meno simile. Che la trasmigrazione movendo dallo stato umano esordisca quasi sempre con una sorta di purgatorio, rafforza evidentemente l'immagine di una perdizione, cioè di una disgrazia definitiva nella visuale umana.

Il battesimo dei neonati ha lo scopo — oltre alla sua finalità intrinseca — di salvarli da tale disgrazia, e ottiene de facto il risultato di mantenerli, qualora morissero, nello stato umano che sarà per loro uno stato paradisiaco, cosicché l'effetto pratico — considerato dal «nazionalismo dello stato umano» — coincide con la finalità cui tende il sacramento per gli adulti; e per la medesima ragione i Musulmani pronunziano all'orecchio dei neonati l'Attestazione di Fede, cosa che per altro ricorda tutto il mistero della potenza sacramentale del Matura. L'intenzione è opposta nel caso specialissimo della trasmigrazione volontaria dei bodhisattva, la quale passa unicamente attraverso stati «centrali», quindi analoghi allo stato umano; il bodhisattva non desidera infatti rimanere nell'«aurea prigione» del Paradiso umano, ma vuole invece poter irradiare in mondi non umani fino al termine del grande ciclo cosmico. È questa una possibilità esclusa dalla prospettiva monoteistica e peculiare anche del Buddhismo Mahâyâna, senza per questo imporsi a tutti i Mallâyânisti, siano pure santi; gli Amidisti in particolare aspirano solo al Paradiso d'Amitâbha, che equivale in pratica al Brahma-Loka indù e al Paradiso delle religioni monoteistiche, e che viene considerato, non come un'«impasse celeste», per così dire, bensì come una virtualità del Nirvana.

Non possiamo trascurare qui un altro aspetto del problema dei destini d'oltretomba; cioè la teologia — sia islamica sia cristiana — insegna che gli animali sono compresi nella «risurrezione della carne» (14): ma, mentre gli uomini sono mandati o in Paradiso o nell'inferno, gli animali sono ridotti allo stato di polvere, giacché si ritiene non abbiano un'«anima immortale»; questa opinione poggia sul fatto che l'Intelletto non è attuato negli animali, donde l'assenza della facoltà razionale e del linguaggio. In realtà la situazione infraumana degli animali non può significare che essi non abbiano una soggettività sottoposta alla legge del karma e impegnata nella «ruota delle nascite e delle morti» (15); e questo concerne anche, non una pianta isolata indubbiamente, ma le specie vegetali, ciascuna delle quali corrisponde a un'individualità, senza che si possano discernere i limiti della specie e i gruppi che ne costituiscono semplicemente dei modi.

* * *

Sono state distinte cinque uscite postume dalla vita umana terrena: il Paradiso, il limbo-loto, il purgatorio, il limbo-trasmigrazione, l'inferno. Le prime tre conservano lo stato umano; la quarta ne fa uscire; la quinta lo mantiene per farne alla fine uscire. Il Paradiso e il loto sono al di là della sofferenza; il purgatorio e l'inferno sono stati di sofferenza a gradi diversi; la trasmigrazione non è necessariamente sofferente per i bodhisattva, ma è mista di piacere e di dolore negli altri casi. Ovvero: vi sono due attese del Paradiso, una mite e una severa, cioè il loto e il purgatorio; e vi sono due esclusioni dal Paradiso, allo stesso modo una mite e una severa, ossia la trasmigrazione e l'inferno; in questi due casi vi è la perdita della condizione umana, sia immediatamente come accade per la trasmigrazione, sia in conclusione come accade per l'inferno. Quanto al Paradiso, esso è la sommità beata dello stato umano, e non ha a rigor di termini un contrario simmetrico, nonostante le schematizzazioni semplificatrici d'intento morale (16); difatti l'Assoluto dal quale dipende «per adozione» il mondo celeste, non ha opposto, fuorché in apparenza.

Abbiamo detto che l'eternità appartiene unicamente a Dio; ma abbiamo anche ricordato, in modo allusivo, che quanto è chiamato «eternità» nel caso dell'inferno non può coincidere con quanto si può chiamare così nel caso del Paradiso, giacché non vi è simmetria tra questi due ordini, l'uno nutrendosi dell'illusione cosmica e l'altro della Prossimità divina. La perennità paradisiaca è altrettanto relativa, e necessariamente; lo è nel senso che approda all'Apocatastasi, per mezzo della quale tutti i fenomeni positivi ritornano ai loro Archetipi in divinis; in questo non vi può essere alcuna perdita né alcuna privazione, prima di tutto perché Dio non mantiene mai meno di ciò che promette o non promette mai più di ciò che mantiene, e poi — anzi per prima cosa — a motivo della Plenitudine divina, che non può mancare di nulla.

Visto secondo questo aspetto il Paradiso è veramente eterno (17); la fine del mondo «manifestato» ed «extra-principiale» non è una cessazione che nell'ottica delle limitazioni manifestanti, ma non in quella della Realtà intrinseca e totale, che viceversa permette agli esseri di ridivenire «infinitamente» ciò che sono nei loro Archetipi e nella loro Essenza una.

* * *

Tutte le considerazioni precedenti potrebbero sembrare sommamente arbitrarie e immaginose a chi si attenga a quell'immensa semplificazione costituita dalla prospettiva scienziata, ma esse diventano invece plausibili quando, da una parte si riconosce l'autorità dei diversi dati tradizionali — e non dobbiamo ritornare qui sulla fondatezza di questa autorità, fondatezza che coincide con la natura stessa di quel fenomeno «naturalmente soprannaturale» che è la Tradizione in ogni sua forma — e dall'altra si sanno trarre dalla soggettività umana tutte le conseguenze prossime o remote che questa implica. Proprio tale soggettività — mistero abbagliante d'evidenza — i filosofi moderni, compresi gli psicologi più pretensiosi, non hanno mai colto né voluto cogliere, e non vi è in questo nulla di stupefacente dal momento che essa offre la chiave sia per le verità metafisiche, sia per le esperienze mistiche, le une e le altre esigendo tutto ciò che siamo.

«Conosci te stesso», diceva l'iscrizione del tempio delfico (18); ed è anche ciò che esprime lo hadîth: «Chi conosce la sua anima, conosce il suo Signore»; e anche il Veda: «Tu sei Quello»; ossia Atmâ, il Sé a un pari trascendente e immanente, che si proietta in miriadi di soggettività relative, che sono

soggette e a cicli e a localizzazioni, ed estendentisi dal più piccolo fiore fino a quell'Epifania divina diretta che è l'Avatâra.

NOTE

[←1] Quantunque essa costituisca sempre la causa occasionale, o la condizione iniziale, dell'intellezione corrispondente.

[←2] Come abbiamo dimostrato in altre occasioni, soprattutto nel libro *Du divin à l'humain*, cap. «Conséquences découlant du mystère de la subjectivité» (tr. it.: *Dal divino all'umano*, cap. «Conseguenze derivanti dal mistero della soggettività»). Edizioni Mediterranee. 1988 - N.d.E.).

[←3] Ciò non è una contraddizione, poiché la natura specifica dell'uomo comporta per definizione elementi disponibili alla soprannaturalità.

[←4] Dante colloca — tutto sommato — de facto in questo luogo i sapienti e gli eroi dell'antichità, sebbene li associ all'Inferno per ragioni teologiche poiché furono «pagani».

[←5] I Paradisi indù da cui si viene espulsi dopo l'esaurimento del «karma buono» sono luoghi, non di salvezza bensì di ricompensa passeggera; luoghi «periferici» e non «centrali», e posti al di fuori dello stato umano giacché derivano dalla trasmigrazione.

[←6] Parola che comporta pure, e implicitamente, una referenza esoterica ai settori celesti delle diverse religioni.

[←7] E specifichiamo che se nei Paradisi vi sono gradi, vi sono anche ritmi, la qual cosa è espressa dal Corano quando afferma che i beati avranno nutrimento «mattina e sera». Non esiste d'altronde mondo senza livelli gerarchici né cicli, cioè senza «spazio» né «tempo».

[←8] Questa possibilità di comunicazione interreligiosa ha evidentemente un senso anche quando uno stesso personaggio insieme storico e celeste appare in religioni differenti, come accade per i profeti biblici; quantunque le loro funzioni siano allora diverse a seconda della religione in cui si manifestano.

[←9] «Dio non agisce iniquamente verso gli uomini, ma gli uomini agiscono iniquamente verso se stessi» (Corano, Sura Yûnus, 44).

[←10] «E quando il tuo Signore trasse una discendenza dalle reni dei figli d'Adamo, e li fece testimoniare contro se stessi: Non sono Io il vostro Signore? — Essi risposero: Sì, l'attestiamo. — (E questo) affinché non diciate, nel Giorno della Risurrezione: Siamo stati inconsapevoli di ciò. — O non diciate: I nostri padri associarono anticamente altre divinità (a Dio); (ora) noi siamo i loro discendenti...». (Sura Le Elevazioni, 172-173). — Queste creature preesistenziali sono le possibilità individuali contenute necessariamente nell'Onnipossibilità, e chiamate all'Esistenza — non prodotte da una Volontà morale — dall'Irradiazione esistenziale.

[←11] Da non confondere con la metempsicosi, dove elementi psichici in teoria perituri di un morto s'inseriscono nell'anima di un vivo, cosa che dà l'illusione di una «reincarnazione». Il fenomeno è benefico o malefico, a seconda che si tratti di uno psichismo buono o cattivo; «l'un santo o d'un peccatore».

[←12] L'Islam ammette anche i djinn, gli «spiriti», come i geni degli elementi — gnomi, ondine, silfidi, salamandre — e altre creature immateriali, preposte talvolta a montagne, caverne, alberi, talora a santuari; e che intervengono nella magia bianca o nera, cioè tanto nello sciamanismo quanto nella stregoneria.

[←13] Sia «periferici» che «centrali»: analoghi allo stato degli animali nel primo caso, e a quello degli uomini nel secondo; il fatto che vi sia qualcosa d'assoluto nello stato umano — come vi è qualcosa d'assoluto nel punto geometrico — esclude del resto l'ipotesi evuzionistica e trasformistica. Al pari delle creature terrestri anche gli angeli sono «periferici» e «centrali»: a seconda che personifichino una determinata Qualità divina, che conferisce loro insieme una certa perfezione e una certa limitazione, oppure riflettano l'Essere divino stesso, e allora essi sono in fondo una cosa sola: è «lo Spirito di Dio», il Logos celeste, a polarizzarsi in arcangeli e a ispirare i profeti.

[←14] La morte corporea e la successiva separazione del corpo dall'anima sono la conseguenza della caduta della prima coppia umana; situazione temporanea che sarà sanata alla fine dell'attuale ciclo cosmico, ad eccezione di qualche essere privilegiato — come Enoc, Elia, Cristo, la Vergine — che sono ascisi al Ciclo col loro corpo, in quel momento «trasfigurato».

[←15] Nel Sufismo si ammette «in modo non ufficiale» che un dato animale particolarmente benedetto ha potuto seguire il suo padrone in Paradiso, dal momento che era colmo d'una barakah di forza maggiore; cosa che tutto considerato non è affatto inverosimile. Circa il problema dell'esistenza di animali in Ciclo, non possiamo negarla, e questo perché il mondo animale, come il mondo vegetale che costituisce il «Giardino» (Jannah) celeste, fa parte dell'ambiente umano naturale; ma gli animali paradisiaci, come le piante del «Giardino», non devono provenire dal mondo terrestre. Le piante e gli animali del Cielo sono stati, secondo i teologi musulmani, creati in loco e per gli eletti, e ciò equivale a dire che sono di sostanza quasi angelica; «e Dio ne sa di più».

[←16] Il «di fronte» cosmico inverso del Paradiso è non solo l'inferno ma anche la trasmigrazione, il che lumeggia la trascendenza e l'indipendenza del primo. Aggiungiamo che esistono ahâdith attestanti la sparizione — o la vacuità finale — dell'inferno; «vi nascerà il crescione», avrebbe detto il Profeta, e altresì, che Dio perdonerà all'ultimo dei peccatori.

[←17](#)] Il che è per altro indicato nel Sufismo dall'espressione «Giardino dell'Essenza». Jannat edh-Dhât; il quale trascende divinamente i «Giardini delle Qualità», Jannat eç-Çifât.

[←18](#)] Formulata da Talete, e commentata poi da Socrate.